

CHIAMATA DA BERLINO

All'epoca in cui Vienna era ancora la metropoli dove comandavano la Casa d'Asburgo e il re del valzer, anche il Kaffeehaus aveva ben altra importanza rispetto a oggi. Lì si dava convegno la mondanità, lì si producevano idee, si prendevano decisioni, si affossavano speranze. Come in un teatro del mondo in miniatura, nel caffè viennese si rispecchiava il mutare dei tempi. Gli habitués, politici, poeti o campioni di scacchi, entravano in scena o ne uscivano a seconda dei casi. I due caffè più celebri dei bei tempi andati si trovavano nei pressi del Palazzo imperiale: il Café Herrenhof e il Café Central. Al Herrenhof il principe ereditario Rodolfo era solito incontrarsi in segreto con giornalisti liberali, e al Central, prima della Grande Guerra, un certo signor Bronštejn giocava la sua partita a scacchi quotidiana, fino al giorno in cui, a bordo di un treno blindato, fece ingresso nella Storia col nome di Lev Trockij.

Prima della Seconda guerra mondiale c'era un nuovo membro del governo che amava fare la prima colazione al Herrenhof. Ogni buon cameriere conosce le consuetudini di lettura dei suoi clienti abituali, e così al dottor Seyß-Inquart venivano sempre diligentemente posati sul tavolo i giornali tedeschi. Il signor ministro, infatti, era l'uomo di collegamento ufficiale del governo austriaco con il Terzo Reich.

Venerdì 11 marzo 1938 avevo un appuntamento verso mezzogiorno appunto al Café Herrenhof – non con Seyß-Inquart, che non conoscevo né desideravo conoscere, ma con due buoni amici. Dovevo affrettarmi, perché ero in ritardo. Ero stata ricevuta all'Hotel Bristol dall'editrice americana Blanche Knopf che, con mia grande gioia, si era detta interessata alla mia biografia di Bertha von Suttner, da poco pubblicata.

In Germania quel libro era stato proibito altrettanto velocemente quanto il romanzo *Giù le armi!* della stessa von Suttner, Premio Nobel per la pace. Ma anche a Vienna la mia biografia aveva suscitato un certo scalpore: quando ero stata invitata a leggere alcuni brani alla radio, militanti nazisti avevano fatto irruzione in studio gettando fialette puzzolenti. Blanche Knopf era tuttavia intenzionata a portare con sé in America la biografia, sebbene sul piano editoriale non apparisse, al momento, molto promettente.

Dal Bristol, camminando di buon passo, il Café Herrenhof si raggiunge in meno di dieci minuti; non però quell'11 marzo del 1938. «Se non si riesce più ad attraversare il Ring, vuol dire che c'è la Rivo-

luzione» dicevano i viennesi fin dal 1918. Quel giorno fui rallentata da una serie di blocchi stradali della polizia, perché manipoli di giovani nazional-socialisti si erano assempati davanti all'Opera. «Heil Hitler!» continuavano a gridare.

Chiesi lumi a uno degli agenti di polizia. Rispose con un'alzata di spalle; il suo collega invece – i poliziotti usano pattugliare in coppia – mi lanciò subito un'occhiataccia. Ma che succede? pensai, mentre tagliavo la corda. I due poliziotti mi seguirono, e per lo spavento stavo per finire in mezzo ai manifestanti nazisti, i quali però mi lasciarono passare perché avevo la polizia alle calcagna. Sgattaiolai all'interno di una casa con passaggio e uscendo dall'altra parte riuscii ad allontanarmi inosservata.

Quando feci la mia comparsa al Herrenhof, trovai i miei amici preoccupati. Le grida di «Heil Hitler» arrivavano fino a noi come un incessante latrar di cani. «Son diventati nazi anche i poliziotti» sussurrai, senza fiato, e subito mi tacqui, perché stava arrivando il cameriere.

«I signori desiderano?» chiese come al solito. Ordinai una tazza di caffè alla crema – solo un caffè, perché mi era passato l'appetito.

In compagnia dei miei amici mi tranquillizzai. Il primo era Karl Frucht, oggi addetto stampa dell'Organizzazione mondiale della sanità a Nuova Delhi, e all'epoca ancora studente universitario. Carli, come lo chiamavamo, era il cofondatore della Österreichische Korrespondenz, la nostra piccola agenzia letteraria, che si proponeva di promuovere soprattutto autori austriaci.

Il secondo era Walter Mehring. Il poeta tedesco,

residente a Parigi, era venuto a Vienna nel 1934 per trascorrervi qualche giorno, e invece era rimasto qualche anno. Alle nostre gentili richieste circa i suoi scritti, da principio non aveva risposto. Ma poi, in un'occasione mondana, ci avevano presentati, e lui mi aveva squadrato ridendo: «E così sarebbe lei la Österreichische Korrespondenz?». Aveva voluto sottrarsi a qualche signore in veste ufficiale, ma non a una giovane donna che di ufficiale non aveva nulla. Ancora oggi, a volte, gli capita di ricordare il gran cappello nero che indossavo quella sera.

«Devi andartene, e alla svelta» gli suggerii al Herrenhof. La sua condanna alla privazione della cittadinanza era in cima alla lista di Goebbels, il che lo riempiva di orgoglio. «E tu?» mi chiese. «Be', da noi è un po' diverso» risposi, e Carli aggiunse: «Domenica dobbiamo votare». Quella domenica, 13 marzo – data che risvegliava in me un'ombra di superstizione – era previsto il referendum indetto dal cancelliere Schuschnigg: «sì» o «no», pro o contro un'Austria libera e indipendente. La vittoria del sì ci sembrava al di là di ogni dubbio. Nostri conoscenti negli ambienti politici ce lo confermavano: non era solo Guido Zernatto, segretario generale del Fronte patriottico, sottosegretario di Stato nonché nostro autore, a profetizzare una vittoria schiacciante, ma anche il vicesindaco Ernst Karl Winter, editore di Mehring, che da socialista invocava un fronte unitario delle forze antinaziste. E l'ambasciatore tedesco von Papen aveva confidato ad Alma Mahler-Werfel che neppure i nazisti austriaci potevano ormai schierarsi apertamente per l'Anschluss, l'annessione al Reich tedesco, dal momen-

to che l'accordo sottoscritto dal Führer nell'incontro con Schuschnigg a Berchtesgaden garantiva la nostra indipendenza.

Il vero prezzo da pagare per questa cosiddetta «normalizzazione dei rapporti austro-tedeschi» ci era noto solo per sentito dire. Dai punti che erano stati divulgati sembrava già abbastanza alto. Seyß-Inquart sarebbe diventato ministro dell'Interno, altri nazionalsocialisti avrebbero assunto alcuni dicasteri chiave, e per i criminali nazisti, come gli assassini di Dollfuß, era prevista un'amnistia generale.

Non appena si era saputo dell'andata a Canossa di Schuschnigg, avevo telefonato a Zernatto nella sede del Fronte patriottico: «Il cancelliere a Berchtesgaden?» avevo esclamato inorridita. «Come ha potuto?». «È quello che gli ho chiesto anch'io» aveva risposto il sottosegretario di Stato.

«Fin qui e non oltre» aveva dichiarato Kurt von Schuschnigg al suo rientro. Tenne un discorso al Parlamento, accanto al busto del suo predecessore Engelbert Dollfuß, che nel 1934 era stato assassinato dai nazisti. La grande sfida era stata lanciata appena due giorni prima, quando Schuschnigg, a Innsbruck, la sua città natale in Tirolo, aveva proclamato: «*Mander, s'isch Zeit!* Gente, è giunta l'ora! Domenica si vota» – chiudendo con il grido: «*Rot-weiss-rot bis in den Tod!*, Rosso-bianco-rosso fino alla morte!».

Erano seguiti applausi scroscianti. «Rosso-bianco-rosso fino alla morte!». Sebbene sapessimo di avere già il nemico tra le nostre file, avremmo dato battaglia. Avremmo colto di sorpresa gli assassini,

senza lasciar loro il tempo di reagire. L'esito del referendum avrebbe tarpato loro le ali.

Perfino Mehring, pessimista cronico, non volle sentir ragioni e rimase. Non gli avevano forse sconsigliato già nel 1934, a Parigi, di andare a trovare gli «austrofascisti»? Sul treno per Vienna un compagno di viaggio gli aveva raccontato che il suo ultimo volume di poesie, *Und euch zum Trotz*, in Austria era stato appena sequestrato. Quel signore aveva il libro con sé e cortesemente, pieno di ammirazione, gli aveva chiesto un autografo. «Ma lei chi è?» aveva voluto sapere Mehring.

«Sono il censore» era stata la risposta.

In seguito, davanti a una brocca di vino novello, a volte Walter si sarebbe definito un «viennese per scelta». Adesso, riprendendo la vecchia battuta della Grande Guerra, trovava che la situazione fosse «disperata, ma non seria».

«Non vi lascerò da soli» dichiarò quel mezzogiorno di marzo al Herrenhof. Se fosse precipitata la situazione, infatti, era convinto che avrebbe potuto aiutarci a fuggire in Francia. Aveva buoni contatti al Quai d'Orsay.

La nostra conversazione fu improvvisamente interrotta. «Dottor Seyß-Inquart, scusi» disse ad alta voce il cameriere. «La chiamano da Berlino!».

Dal tavolo accanto si alzò un signore, che ci passò vicino e andò al telefono nel guardaroba. In quell'istante mi resi conto: adesso la nostra polizia è alle dipendenze di quest'uomo!

Sulla mensola dietro al nostro tavolo d'angolo c'erano graziosi angioletti in bronzo di epoca ba-

rocca. Indicandone uno sussurrai all'orecchio di Mehring: «Vuoi che glielo picchi in testa?».

Walter scosse il capo: «A che servirebbe? Sono in troppi».

Il ministro dell'Interno tornò al suo tavolo, pagò il conto e uscì in fretta. Il cameriere lo seguì con lo sguardo, preoccupato. «Piuttosto nervoso, il dottore» ci disse in tono confidenziale. «Oggi non gli è andato giù neanche il suo strudel».

Quello che stava accadendo dietro le quinte lo appresi solo molto più tardi da Guido Zernatto, in esilio. Dopo quella telefonata da Berlino Seyß-Inquart si recò alla Cancelleria federale, dove lo avevano già cercato dappertutto. Non l'avevano trovato né nel suo ufficio né nel suo studio di avvocato; né l'avevano rintracciato alla Direzione nazionale del Partito – prima illegale – in Seitzergasse. C'era solo la sua automobile parcheggiata lì davanti.

Nel frattempo in Cancelleria si rincorrevano notizie sempre più inquietanti. Alla frontiera con la Baviera e a Monaco si andavano ammassando truppe tedesche; a Passau, città di confine, nel corso della giornata erano attesi trasporti di truppe intorno alle quarantamila unità, e in Bassa Austria e a Vienna si stavano radunando reparti di SA e SS.

Si sperava in un intervento di Seyß-Inquart che stemperasse la tensione. Ancora il giorno prima, giovedì 10 marzo, il ministro si era detto pronto a parlare per radio a favore del referendum indetto da Schuschnigg. Che in quel mentre egli fosse al telefono con Berlino al Café Herrenhof – luogo neutrale, dunque ben scelto – lo si seppe solo quando